

3

La storia.
La cooperazione trentina e italiana

Un modo diverso di leggere
e interpretare l'economia e la società

di Alberto Ianes

Nascita e sviluppo della
cooperazione trentina: dalla
prima esperienza di Santa
Croce in Bleggio del 1890, alla
ricostruzione dopo la prima
guerra mondiale, all'azione
repressiva del fascismo, alla
rinascita nel dopo-guerra.

La cooperazione in Italia: dalla
nascita a Torino nel 1854 allo
sviluppo dell'età giolittiana, alla
crisi delle guerre, alla "nuova
frontiera cooperativa"
degli anni Settanta-Ottanta,
ai giorni nostri.

Una trasformazione epocale

Il momento fondativo della cooperazione trentina si colloca in un periodo storico particolare, quello della “Rivoluzione industriale”. Una trasformazione che prese piede in Inghilterra già a partire dal secolo XVIII e che scandì il definitivo superamento dell’esperienza feudale a favore di un nuovo e incerto assetto economico e sociale. Durante il XIX secolo questo processo si impose in tutta Europa; trasformò radicalmente le condizioni di vita e di lavoro delle aree interessate¹.

Per il mondo rurale si impose un nuovo modo di coltivare la terra e per il settore secondario una produzione meccanizzata di fabbrica.

Tale trasformazione portò benefici, ma anche forti squilibri e tensioni sociali. Il degrado delle periferie urbane, lo sfruttamento di donne e bambini, la mancanza di qualsiasi copertura sociale, l’alienazione di fabbrica e gli estenuanti orari di lavoro, davano la misura della degenerazione sociale in atto.

Non meno degradanti furono le condizioni negli ambienti rurali. “L’individualismo agrario” introdusse il concetto di massimizzazione del profitto: si passò da un’economia agricola volta all’autoconsumo a una orientata al mercato.

Il processo di industrializzazione nelle campagne portò alla diffusione dell’emarginazione economica proprio laddove, tradizionalmente, l’uso collettivo di beni e le solidali comunità rurali avevano permesso di tutelare i soggetti economicamente più deboli.

La fragilità del Trentino

Il Trentino non fu immune da questa crisi². Pur scontando un ritardo rispetto alle regioni europee più sviluppate, questa area non poté sottrarsi alle conseguenze negative trasmesse dai canali commerciali. Tale provincia, collocata ai margini del quadro generale ora delineato oltre che della monarchia asburgica a cui apparteneva, visse una situazione particolare³. La comparsa di una malattia sociale come la pellagra, la malattia della vite, quella della patata e un’epidemia ancora più grave sul baco da seta, stavano a rappresentare un quadro che si connotava a tinte scure.

¹ Cameron 1993, pp. 255-428; Zamagni V. 1999, pp. 13-75.

² - ³ Sulla situazione economica del Trentino dell’Ottocento si vedano: Zaninelli 1978; Gregorini 2003; Leonardi 2003a; Leonardi 2003b; Leonardi 2003c; Bozza 1979; Giacomoni 1980, pp. 13-24; Giacomoni, Tommasi 1999a, pp. 13-21.

La popolazione doveva fronteggiare le immediate difficoltà di sopravvivenza e il difficile inserimento della produzione locale nei circuiti commerciali internazionali. Si registrava la diffusione dell'usura. Tutto ciò si combinava con un basso tasso di fertilità dei terreni dislocati sull'arco alpino e con i sintomi di una crisi agraria che stava interessando l'intero occidente europeo⁴.

Con la seconda metà del secolo XIX, considerate le "disgrazie" sopra esposte, appariva naturale che il Trentino riversasse in gravi condizioni e non fosse capace di dare lavoro e aspettative di vita all'intera popolazione residente.

La via dell'emigrazione

Di fronte alla difficoltà della struttura produttiva di garantire prospettive di lavoro, risultarono inevitabili l'espulsione della forza-lavoro dalle campagne e l'avvio di un flusso migratorio. Da temporanea, l'emigrazione diventò permanente e assunse come destinazione non più le aree continentali della Mitteleuropa, bensì i paesi d'oltreoceano⁵. La portata del fenomeno attirò l'attenzione di Lorenzo Guetti, considerato il "padre" della cooperazione trentina. Tra il 1870 e il 1885⁶ egli monitorò l'esodo migratorio attraverso minuziose indagini. La lucidità con cui condusse le analisi, il suo temperamento e la chiara percezione delle lacerazioni che l'esodo migratorio originava, convinsero questo curato di campagna che le tensioni sociali dovevano trovare risposte diverse rispetto a quelle date fino a quel momento.

La Dieta Tirolese e il Consiglio provinciale d'agricoltura

In Guetti c'era la convinzione che l'emigrazione non potesse essere l'unica valvola di sfogo possibile alla crisi. Pur non elaborando un modello autonomo di cooperazione, la società trentina seppe predisporre il terreno sul quale poi attecchì l'esperienza mutualistica e stimolò il dibattito per cogliere quanto di meglio era stato attuato in altre aree. Un contributo importante venne apportato da un ente pubblico, la Dieta Tirolese, che avviò degli interventi per favorire la diffusione cooperativa: nel 1881, per esempio, favorì la costituzione del Consiglio provinciale d'agricoltura, un'agenzia pubblica con il compito di sostenere la razionalizzazione e la ripresa del settore primario tirolese⁷.

Il Consiglio provinciale svolse un ruolo determinante: prima, nel mantenere vivo il dibattito attorno al "modello" cooperativo; poi, nella diffusione dei principi mutualistici; e quindi, nella realizzazione dell'esperienza cooperativa⁸.

⁴ Leonardi 1996, pp. 252-253; Leonardi 1982, p. 12.

⁵ Grosselli 1998, pp. 75-128.

⁶ Guetti 1888.

⁷ Leonardi 1996, pp. 235; 245; Leonardi 1982, p. 18.

⁸ Leonardi 2003c, pp. 788-797; Giacomoni 1980, pp. 42-54.

A scuola da Raiffeisen

La scelta del “modello” cooperativo da adottare si focalizzò ben presto sull'approccio tedesco, considerato più adatto alle caratteristiche dell'ambiente trentino.

Si trattava di scegliere tra due alternative. La prima si riferiva alle Volksbanken, istituite per merito di Hermann Schulze Delitzsch negli ambienti piccolo artigiani e commerciali della Germania⁹: un certo interesse aveva suscitato la variante italiana di questo modello sperimentata da Luigi Luzzati, che nelle regioni settentrionali del Regno d'Italia aveva realizzato le prime Banche Popolari¹⁰.

La seconda alternativa riguardava le casse sociali di credito avviate nelle aree rurali tedesche da Friedrich Wilhelm Raiffeisen. Il borgomastro Raiffeisen aveva analizzato la situazione di degrado socio-economico delle popolazioni rurali della Renania, e con la realizzazione delle casse sociali di credito aveva promosso l'elevazione economica e sociale di quella società, ma anche la rigenerazione etica e morale¹¹.

In terra trentina si confrontarono i sostenitori dell'uno e dell'altro modello e si ponderarono vantaggi e svantaggi¹². Lo stesso Consiglio provinciale d'agricoltura fu chiamato a un'attenta analisi che lo portò a sposare il modello Raiffeisen, considerando gli scarsi risultati ottenuti dalle prime Banche Popolari a statuto Schulze-Luzzati sperimentate in Trentino¹³.

L'organizzazione a statuto di Schulze-Luzzati, infatti, aveva bisogno di capitali: ai soci si richiedeva di partecipare con una quota sociale rilevante, che i piccoli agricoltori trentini non potevano sborsare. Per contro, la forza dell'organizzazione raiffeiseniana si trovava nel proprio tessuto connettivo e nel modo di funzionare.

La cassa sociale di credito funzionava come una banca senza capitali, costruita attorno alla responsabilità illimitata e alla garanzia offerta ai terzi grazie alle proprietà fondiari messe a disposizione in solido. Tutti i soci davano vita a una compagine sociale omogenea, di contadini e piccoli artigiani, improntata su un patto fiduciario, sulla responsabilità comune, sulla mutualità. La reciproca conoscenza tra i soci che traeva la sua origine dalla dimensione comunitaria, parrocchiale dell'iniziativa, permetteva alla cassa rurale di funzionare e di annullare i normali costi di informazione che, sempre, in una transazione economica è necessario sostenere. La reciproca conoscenza consentiva anche di porre rimedio alle inefficienze del credito determinate dall'usura e dal sistema bancario ordinario che negava credito ai percettori più fragili come i piccoli contadini e le famiglie di artigiani.

⁹ Leonardi 1996, pp. 232-233.

¹⁰ Leonardi 1996, p. 235; Leonardi 1982, p. 13.

¹¹ Raiffeisen 1866; Leonardi 2003c, pp. 786-787.

¹² Leonardi 1982, pp. 19-28. Per una comparazione tra i due modelli si veda: Leonardi 2002, pp. 7-46.

¹³ Leonardi 1996, pp. 254-255; Leonardi 1982, pp. 22-23.

In questo senso sembrò congeniale la proposta raiffeiseniana del credito cooperativo: unire le forze (tutti per uno e uno per tutti) dei piccoli imprenditori agricoli e degli artigiani di un territorio ben circoscritto che assumevano la proprietà dell'organizzazione bancaria strutturata in forma cooperativa: per assicurarsi l'accesso al credito, più che la remunerazione del capitale depositato; per sostenere l'economia rurale, più che il rendimento dei risparmi accantonati. Il modello Raiffeisen, dunque, appariva come il più adatto, ma occorreva persuadere le popolazioni rurali del Trentino, diffidenti verso ogni tipo di novità.

La forza persuasiva del clero

Spettò alla caparbietà di alcuni uomini rendere credibile l'istituto promosso da Raiffeisen, ricomporre quei fattori vitali capaci di ridare fiducia alla comunità trentina. Tra questi, Silvio Lorenzoni e Lorenzo Guetti¹⁴, due preti che rivestivano un ruolo di spicco all'interno della sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura e nei Consorzi agrari distrettuali¹⁵.

I sacerdoti seppero interpretare i bisogni e i disagi di molte famiglie contadine essendo immersi nelle stesse difficoltà quotidiane: sostenevano con efficacia le richieste dei loro parrocchiani e talvolta assumevano compiti di responsabilità negli stessi organismi pubblici¹⁶.

Convinto sostenitore del modello Raiffeisen, il clero di campagna avviò un'azione promozionale che in un certo senso si rivelò più incisiva di quella promossa dal Consiglio provinciale d'agricoltura; un'azione che seppe vincere le retrosie delle popolazioni rurali verso la "novità" cooperativa. I sacerdoti, infatti, iniziarono a diffondere i principi cooperativi attraverso pubblicazioni, articoli e dibattiti che intendevano mettere a fuoco gli obiettivi, lo spirito e i vantaggi dell'agire mutualistico¹⁷.

L'enciclica "Rerum Novarum" (1891) di papa Leone XIII diede ulteriore impulso all'impegno di questi uomini di chiesa che si spinsero fino a dare concreta attuazione all'esperienza cooperativa.

1890: la prima cooperativa di smercio e consumo

La prima cooperativa del Trentino fu fondata proprio grazie alla caparbietà di un curato di campagna, Lorenzo Guetti che nel 1890 fondò la "Società cooperativa rurale di smercio e consumo" di Santa Croce nel Bleggio.

Come ebbe modo lui stesso di sottolineare, si trattava di un'anomalia, di un caso fortuito, ma voluto, in parte, dai vertici del Consiglio provinciale d'agricoltura. Con la nascita della prima cooperativa di consumo si era infatti "infranto" il

¹⁴ Per un profilo biografico su don Guetti si vedano: Agostini 1985 e i saggi contenuti in: Leonardi 1998.

¹⁵ Leonardi 1996, p. 245.

¹⁶ Leonardi 2003c, pp. 780-781; Leonardi 1996, pp. 258-260.

¹⁷ Leonardi 1996, pp. 234-235.

disegno mutualistico preventivato. Si era anticipata la costituzione di quello che gli antesignani vedevano come il caposaldo e il fulcro centrale della cooperazione, vale a dire il credito cooperativo. D'altra parte solo una cooperativa come quella di smercio e consumo, essendo più vicina ai problemi immediati e naturali della popolazione rurale, avrebbe consentito di far presa sulla gente comune¹⁸.

La cooperativa favoriva l'approvvigionamento di scorte agrarie e beni di consumo a condizioni particolarmente vantaggiose e organizzava in comune lo smercio di prodotti locali conferiti dai soci per facilitarne lo sbocco nei circuiti commerciali.

1892: la prima cassa sociale di credito

Nel frattempo, il Consiglio provinciale d'agricoltura elaborò un regolamento e uno statuto "tipo" di cassa rurale. I contributi finanziari pervenuti per interessamento della Dieta tirolese, poi, predisposero il terreno necessario a far nascere il vero nucleo di tutto il sistema. Fu così che nel 1892, in sinergia con il Consiglio provinciale d'agricoltura, don Guetti costituì la prima cassa rurale del Trentino, a Quadra nel Bleggio.

Con la nascita delle casse rurali molti contadini poterono far fronte all'insufficienza di capitali e ricorrere con maggiore facilità al credito: strumento indispensabile per ottenere un'autentica razionalizzazione delle campagne e per togliere dall'indigenza gran parte della popolazione rurale. Il credito cooperativo proponeva un modello di banca in grado di autoalimentarsi, basato su un'organizzazione semplice, con uno statuto chiaro: chiunque poteva accedere al prestito senza dover ricorrere a procedure particolarmente complesse. Era un'organizzazione che si proponeva di offrire risposte appositamente al mondo rurale; un mondo che si identificava nella società di credito cooperativo, si riconosceva in essa e se la sentiva propria. La finalità sottesa all'intero disegno raiffeiseniano era vicina alla popolazione trentina, che cercava riscatto sociale e morale (non solo economico), confermato dal diffuso, condiviso amore cristiano per il prossimo.

Di vallata in vallata

Di lì a poco le casse rurali e le famiglie cooperative si diffusero in tutte le vallate del Trentino. La fase d'avvio non fu facile; in molti casi, anzi, si frapposero difficoltà e intoppi¹⁹. Accanto alle ritrosie iniziali della popolazione contadina, c'erano gli attacchi del settore commerciale che individuava nella presenza cooperativa un pericoloso pregiudizio ai propri interessi.

La stessa costituzione di una cooperativa poneva serie difficoltà. I primi operatori si trovarono alle prese con compiti contabili e amministrativi: se pur semplificati, questi apparivano di non facile risoluzione. È proprio nell'incoraggiare i contadini

¹⁸ Leonardi 1996, pp. 256; 264-265.

¹⁹ Leonardi 1996; Leonardi 1982.

ad assumersi delle responsabilità che si può cogliere il ruolo svolto dal clero nello sviluppo della cooperazione nelle vallate trentine. Con ruoli diversi rispetto al clero, anche il Consiglio provinciale d'agricoltura si prodigò per diffondere l'idea cooperativa raiffeiseniana. Predispose e divulgò statuti "tipo", mise a disposizione i registri contabili e fece pervenire alcuni finanziamenti dalla Dieta di Innsbruck. Ad onor del vero, si sarebbe dovuto attendere il 1893 prima che le nuove cooperative potessero fruire di agevolazioni economiche di una certa consistenza.

Nonostante gli ostacoli e i problemi iniziali, il movimento cooperativo trentino conobbe in tempi relativamente brevi una diffusione capillare. A soli quattro anni di distanza dalla fondazione della prima "Società cooperativa rurale di smercio e consumo di S. Croce nel Bleggio", nel 1895 si contavano 50 cooperative, così ripartite: 28 famiglie cooperative, 13 casse rurali, 6 cooperative agricole e 3 cantine sociali²⁰.

Attorno al nucleo centrale delle casse rurali sorsero molteplici forme cooperative²¹. Per razionalizzare l'aspetto forse più fragile all'interno della filiera produttiva, cioè la commercializzazione dei prodotti, si costituirono le cooperative agricole. Il comparto viticolo-enologico fece un salto di qualità grazie alla lavorazione, trasformazione e commercializzazione attuata dalle cantine sociali. Trovarono una connotazione cooperativa anche altri settori: dalla latteria sociale che permise di rendere più coerente la raccolta e la lavorazione del latte, all'attività gelsobachicola che iniziò a organizzare in cooperativa l'essiccazione dei bozzoli²².

Dopo una prima fase di gestione, la realtà cooperativa nel Trentino appariva come un qualcosa di ben più radicato di una semplice esperienza pionieristica: la cooperazione aveva iniziato a germogliare in ogni vallata. La presenza, poi, sia in ambito ecclesiale che pubblico, di uomini convinti consentì alla cooperazione, quale modo collettivo di fare impresa, di farsi baluardo di un obiettivo realmente condiviso dalla gente trentina: il perseguimento di uno sviluppo sociale ed economico. A questo punto erano maturi i tempi per passare da una fase pionieristica ad una più strutturata.

L'indispensabile coordinamento politico-sindacale

Fino al 1895 era stato l'ente pubblico, e in particolare la sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura, a investire energie nel "progetto" e a svolgere compiti di coordinamento e assistenza. Per l'ente pubblico, tuttavia, risultava oneroso gestire il crescente numero di sodalizi. Una volta raggiunta una certa dimensione, il movimento cooperativo volle darsi una struttura di grado superiore capace di farsi carico del coordinamento politico-sindacale, svolto, fino ad allora, dal Consiglio provinciale d'agricoltura.

²⁰ Leonardi 1982, p. 29.

²¹ Leonardi 1996, pp. 236; 263-264; Leonardi 2003c, p. 787.

²² Leonardi 1996, pp. 256-257; 267-273.

La proposta di costituire una “Federazione di sindacato” beneficiava del consenso unanime dei rappresentanti dei consorzi cooperativi, che si radunarono per la prima volta nel febbraio 1895. Ma non altrettanto condivisa appariva l’esigenza di dare rappresentanza unitaria al movimento: da una parte c’era chi si batteva per costituire una federazione per le sole casse rurali, dall’altra coloro che intendevano creare una federazione per l’intero universo cooperativo.

Dopo una lunga mediazione si giunse a un compromesso, che comunque preservava l’unitarietà. Si decise la costituzione di una federazione comune per tutte le società cooperative, articolata però in due sezioni separate: una per le casse rurali e una per i restanti enti mutualistici. L’assemblea accolse con favore la proposta e affidò la redazione dello statuto al Consiglio provinciale d’agricoltura²³. Diversi erano gli scopi della nuova Federazione:

“a) promuovere la cooperazione in generale ed in specie quella intesa allo sviluppo del credito personale, e all’amore del risparmio fra la classe agricola ed all’incremento dell’azione eminentemente moralizzatrice congiuntavi; b) favorirne il progresso, mercé il perfezionamento degli statuti e l’adozione di un corretto ed uniforme indirizzo tecnico ed amministrativo; c) controllarne l’andamento mediante revisioni ordinarie e straordinarie; d) tutelarne ed invigilarne gli interessi morali, materiali, legali ed amministrativi; e) indirizzare le operazioni di credito, di acquisto e di smercio e promuovere reciproche relazioni d’interesse; f) prestarsi vicendevolmente ogni possibile aiuto”²⁴.

Il 20 novembre del 1895, dunque, una volta approvato lo Statuto e raccolte le adesioni, si procedette alla costituzione della “Federazione di sindacato tra i consorzi cooperativi della parte italiana della provincia”, e ne fu eletto primo presidente proprio don Lorenzo Guetti²⁵.

Oltre a don Guetti e a don Silvio Lorenzoni, tracciarono i primi passi dell’esperienza cooperativa il barone Mersi, presidente del Consiglio provinciale dell’agricoltura e vicepresidente della Federazione dei Consorzi Cooperativi; don Giovan Battista Panizza, presidente della Federazione dopo la morte di don Guetti ed Emanuele Lanzerotti, promotore dei consorzi elettrici, del SAIT - Sindacato Agricolo Industriale Trento e delle cooperative di lavoro.

²³ Leonardi 1982, pp. 31-37.

²⁴ AFTC, Statuto della Federazione, 1895.

²⁵ Leonardi 1996, p. 247; Leonardi 1982, pp. 37-44; Giacomoni 1980, pp. 87-90; Giacomoni, Tommasi 1999a, pp. 25-27.

1897: il Banco di San Vigilio, un'occasione mancata

Con la Federazione, il movimento cooperativo trentino si era dato un primo impianto organizzativo. Per completare e sostenere l'attività delle casse rurali, era necessario che alla centrale cooperativa facesse seguito una Cassa centrale di compensazione ispirata al disegno raiffaiseniano.

La costituzione di tale cassa era stata auspicata fin dal primo congresso federale del 1896: avrebbe dovuto sostenere e incentivare l'attività del credito nelle aree rurali. Per dare risposta a questa esigenza, all'inizio del 1897 la Federazione abbozzò un "Progetto di statuto del Banco di San Vigilio". Esso prevedeva la costituzione di una Cassa centrale denominata appunto Banco di San Vigilio. Scopo del Banco era di raccogliere eventuali eccedenze di gestione presenti in alcune società cooperative per farle confluire su altri enti in situazione di deficit, consentendo loro di beneficiare di una forma di finanziamento a tasso agevolato²⁶. Proprio nell'ambito della discussione di questo progetto emerse un dibattito circa l'impostazione ideologica da dare al movimento cooperativo trentino. Si confrontarono due correnti. Da un lato, la posizione dei "neutri", inizialmente radicata nei vertici della Federazione e sostenuta anche da Guetti, che propendeva per un orientamento più laico: condivideva alcuni requisiti di moralità, ma non intendeva connotare di confessionalità il movimento cooperativo. Dall'altro, i sostenitori dell'orientamento confessionale, che ben presto divennero maggioranza. Tra essi spiccavano Emanuele Lanzerotti di Romeno, fondatore della prima cassa rurale espressamente confessionale, e don Giobatta Panizza di Tuenno. Essi propugnavano un sistema che facesse esplicito riferimento alla morale cristiana e alla dottrina cattolica, quale requisito irrinunciabile per poter aderire al movimento cooperativo.

Il clima di contrasto tra le due correnti continuò fino al congresso di Mori del 1899 che sancì la svolta in senso confessionale della Federazione. Anche la scelta di specifici strumenti operativi, come appunto il Banco di S. Vigilio, divenne motivo di scontro.

Nello statuto i confessionali ravvisavano un'impostazione troppo "neutra". Per questo fecero pressione affinché l'istituto assumesse un'impronta marcatamente confessionale²⁷. Non vedendosi assecondati nelle richieste, dettero battaglia per impedire al Banco di darsi un'organizzazione e avviare così la propria attività. Il Banco di S. Vigilio non riuscì a divenire operativo nonostante la sua costituzione formale del 30 dicembre 1897²⁸: don Guetti non lo vide in funzione prima della sua scomparsa, avvenuta il 19 aprile del 1898.

La sterzata definitiva verso la confessionalità si ebbe con la nascita, nell'estate del 1898, di un organismo denominato "Comitato diocesano trentino per l'Azione Cattolica"²⁹. Questo si propose come istituto guida di molteplici espressioni del cattolicesimo trentino. La necessità di dare un riferimento organizzato alle attività

²⁶ Leonardi 1982, pp. 64-66; Giacomoni 1980, pp. 98-104.

²⁷ Leonardi 1996, pp. 247-248; 265; Giacomoni 1980, pp. 112-115; Giacomoni, Tommasi 1999a, pp. 51-54.

²⁸ Leonardi 1982, pp. 68; 76-77.

²⁹ Giacomoni, Tommasi 1999a, pp. 49-51; Leonardi 1996, p. 262; Leonardi 1982, pp. 68; 76-77.

e alle istituzioni cattoliche, sia in campo economico che sociale, era fortemente presente. Il neocostituito Comitato si prometteva di “promuovere e tutelare lo sviluppo delle opere e associazioni cattoliche del paese in tutti i campi dell’attività cattolico-sociale”. Si impegnava perché tutti gli istituti economici, costituiti o di prossima costituzione, assumessero un esplicito carattere confessionale³⁰.

La Banca cattolica trentina

Dopo aver affossato l’esperienza del Banco di S. Vigilio, il Comitato diocesano e, più in generale, l’intera ala confessionale della Federazione, promossero nel 1899 la costituzione della Banca cattolica trentina, con compiti propri di Cassa centrale di compensazione³¹. Scopo della Banca cattolica era:

“favorire col credito e col risparmio le casse rurali, i consorzi economici e altre istituzioni di indirizzo conforme allo spirito cattolico e perciò atte a cooperare alla soluzione della questione sociale”.

Erano due gli aspetti che si volevano mettere in risalto: la predisposizione ideologico-confessionale intesa come caratteristica irrinunciabile per essere ammesso a socio, e la cooperazione come soggetto a cui la Banca intendeva rivolgersi attraverso un rapporto privilegiato. In questo modo la Banca cattolica aveva l’ambizione di erigersi a nuova cassa di compensazione. Il 10 aprile 1899 la Banca cattolica trentina apriva gli sportelli e da subito poté contare su un’adesione numericamente significativa. Negli anni a venire la compagine sociale si ampliò ulteriormente, grazie soprattutto all’ingresso di casse rurali³².

1899: lo strappo di Mori

Nel frattempo, la capacità di aggregazione dimostrata dal Comitato diocesano e i consensi raccolti dalla corrente confessionale furono tali che, durante il quarto congresso della Federazione, tenutosi a Mori il 26 aprile del 1899, si consumò lo strappo tra le due correnti. La corrente neutra uscì sconfitta e in quell’occasione fu eletta una direzione federale totalmente appartenente all’ala confessionale. La spaccatura del movimento sembrò imminente. Tuttavia, nonostante la concitazione iniziale, le minacce di scissione furono scongiurate. La Federazione faticò non poco a ricomporre le lacerazioni interne, ma riuscì a preservare l’unitarietà del sistema cooperativo³³.

La cooperativa delle cooperative: il Sait

Prima che si concludesse l’Ottocento, un altro evento segnò il movimento cooperativo trentino, ma questa volta in senso positivo. Da più parti era chiara

³⁰ Ibidem.

³¹ Leonardi 1996, p. 247; Giacomoni, Tommasi 1999a, pp. 54-56; Giacomoni 1980, pp. 119-124.

³² Leonardi 1982, pp. 116-122.

³³ Leonardi 1996, p. 265; Leonardi 1982, pp. 97-112.

l'esigenza di avviare uno strumento che razionalizzasse l'azione delle singole società cooperative. Per facilitare le cooperative di consumo nell'acquisto di prodotti ed evitare i rincari messi in atto dagli intermediari, si intendeva promuovere l'acquisto e lo smercio collettivo. Era quindi indispensabile trovare una "agenzia" che rappresentasse per le famiglie cooperative il corrispettivo della Cassa di compensazione per le casse rurali.

Fu così che a fine novembre del 1899 venne convocato un congresso straordinario della Federazione, per consentire la costituzione di un consorzio di secondo grado, denominato SAIT - Sindacato agricolo industriale di Trento. La "cooperativa delle cooperative", come venne subito chiamato il SAIT, iniziò la propria attività nel 1899. L'idea era di agevolare, alle famiglie cooperative e in genere ai consorzi di consumo e di produzione associati, l'acquisto in comune delle merci, delle macchine e altri oggetti loro necessari, nonché la vendita in comune dei prodotti dei consorzi associati e dei loro soci.

Nonostante qualche difficoltà iniziale, l'attività di fornitura di merci ai soci mediante acquisto collettivo fu sostenuta, e l'adesione al neocostituito organismo centrale si rivelò massiccia.

Se nell'acquisto cumulato i risultati furono quasi immediati, qualche difficoltà, il Sindacato agricolo, la incontrò nella vendita collettiva dei prodotti dei soci. In seguito anche questo ramo di attività si sviluppò in modo apprezzabile³⁴.

Prima che il secolo XIX finisse, la cooperazione trentina si era dotata di una rilevante struttura organizzativa. Poteva contare non solo sulla Federazione, ma su due organismi centrali: la Banca cattolica e il Sindacato agricolo. Organismi che si proponevano come strumenti contigui e funzionali ai principali comparti del movimento, il credito e il consumo.

Primi del '900: gli anni dello sviluppo

Negli anni a monte del periodo prebellico, il Sindacato agricolo conobbe una crescita costante, sia nell'assetto organizzativo, con l'adesione di nuovi soci, sia nel volume di merci intermediato. Furono subito chiari i benefici percepiti dai soci, in particolar modo dalle famiglie cooperative. E i risultati non si guastarono nemmeno di fronte ad alcuni problemi di gestione interna. Infine, la gestione dell'istituzione centrale per le compere e lo smercio di beni cumulati fu improntata a iniziative di ampliamento e di potenziamento. Si approntarono e si realizzarono grandi magazzini.

Negli anni che anticiparono il primo conflitto mondiale, anche la Banca cattolica rafforzò la propria presenza all'interno del tessuto produttivo trentino, e creò un organismo per coadiuvare le imprese industriali, utile per far fronte alla cronica carenza di imprenditorialità nel Trentino³⁵.

Il 4 novembre del 1907 infatti venne fondata la Banca industriale³⁶. L'istituto aveva

³⁴ Giacomoni, Tommasi 1999a, pp. 73-87; Leonardi 1982, pp. 122-127.

³⁵ Leonardi 1982, pp. 127-138.

³⁶ Ibidem, p. 136.

come scopo quello di “sostenere le industrie e di coadiuvarle con operazioni di credito e attraverso la concessione di mutui ipotecari”. Con l’istituzione della Banca industriale, alle casse rurali si offriva un’occasione in più per impiegare le proprie eccedenze e per sostenere l’economia locale. I rapporti che gli istituti del credito cooperativo intrattennero con la Banca industriale furono proficui e consentirono di sostenere l’iniziativa privata, contribuendo così alla costruzione di importanti infrastrutture civili e industriali.

Meno significativi furono i rapporti che la Banca cattolica intrattenne con le casse rurali e con il mondo cooperativo in generale, che da essa non trasse significativi vantaggi.

Non si può peraltro non rilevare l’importante contributo apportato dalla Banca cattolica alla costituzione di due iniziative cooperative: le “Cantine riunite dei viticoltori trentini” e l’“Unione trentina per le imprese elettriche”. La prima fu creata nel 1908 per dotare anche il comparto vitivinicolo, e in particolar modo le Cantine sociali, di un’organizzazione di secondo grado; la seconda fu costituita nel 1909 con l’intento di coordinare l’attività delle società cooperative per la produzione e distribuzione dell’energia elettrica.

Le due organizzazioni centrali ebbero però vita breve: la guerra avrebbe determinato il loro scioglimento³⁷.

Sta di fatto che, alla vigilia del primo conflitto mondiale, il movimento cooperativo rappresentava una realtà di non poco conto nel panorama socio-economico dell’area trentina.

Il dramma della prima guerra mondiale

La prima guerra mondiale mise in discussione l’equilibrio sociale raggiunto. I pesanti danni materiali lasciati in eredità dal conflitto mondiale erano particolarmente visibili in alcune zone, dove gli scontri tra le forze belligeranti si erano fatti acuti³⁸. Ma anche lo scenario politico, economico e sociale che si osservava alla conclusione delle ostilità belliche si rivelava complesso.

Il quadro politico uscito dalla guerra era mutato: nel 1919 il Trentino si staccò dalla monarchia asburgica e fu annesso al Regno d’Italia. In questo modo venivano meno i tradizionali canali di mercato, grazie ai quali fino ad allora aveva trovato sbocco la gran parte delle merci agricole. Ci si trovava nella condizione di individuare altre vie di commercializzazione, del tutto nuove e incerte³⁹.

Il dopoguerra: dalla corona alla lira

Precaria fu anche la situazione finanziaria. L’incertezza che aleggiava attorno alla questione del cambio della moneta - dalla corona alla lira - produsse effetti negativi. Si temevano le perdite finanziarie che sarebbero potute derivare

³⁷ Leonardi 1996, p. 248; Leonardi 1982, pp. 149-151; 159-169.

³⁸ Leonardi 1996a; Cali 1978, pp. 4-5; Moioli 1989, pp. 1-2.

³⁸ Moioli 1991, p. 447.

³⁹ Leonardi 2005, pp. 55-133.

dalla svalutazione della corona, destinata a perdere valore legale⁴⁰. Ma ci fu apprensione anche per l'incapacità di comprendere in che misura sarebbero stati resi esigibili gli investimenti effettuati. Prima e durante la guerra, infatti, privati e istituti creditizi avevano acquistato titoli pubblici dell'ormai disciolta monarchia asburgica, rivelatisi in gran parte inesigibili.

Voglia di ri-costruire: la cooperazione edilizia

A suscitare maggiore apprensione però era la condizione in cui si trovava l'intero sistema produttivo trentino, uscito provato dall'evento bellico. Urgeva una ricostruzione non solo del tessuto economico ma anche di quello sociale, nella consapevolezza che solo in questo modo si sarebbe ripristinata la normalità. In primo luogo bisognava impegnarsi nei lavori di ricostruzione. Si trattava di recuperare il patrimonio edilizio danneggiato dal conflitto e di riattivare le infrastrutture su cui si reggeva l'intero sistema dei servizi, cercando di porre rimedio ai danni subiti.

Ad essere coinvolte nell'attività di ricostruzione furono in primo luogo le organizzazioni di stampo mutualistico. Con la nascita delle cooperative di lavoro in campo edile, l'orizzonte tradizionalmente ricoperto dallo strumento cooperativo si allargava all'ambito della ricostruzione delle aree danneggiate dalla guerra.

A sperimentare per prima questo terreno di attività, però, non fu l'organizzazione a matrice raiffeiseniana, compattata attorno alla rappresentanza unitaria della Federazione delle cooperative⁴¹. Questa, peraltro, nonostante la guerra e la conseguente inattività di ben 67 casse rurali e 130 cooperative operanti soprattutto nel settore del consumo⁴², stava riacquisendo consistenza per proseguire sul proprio tradizionale sentiero.

A promuovere l'esperienza delle cooperative edili fu invece un organismo di coordinamento nazionale idealmente vicino alle posizioni socialiste, la Lega nazionale delle cooperative. Il 4 febbraio 1919 la Lega cominciò a operare ufficialmente anche nel Trentino affidando a Patrizio Bosetti la gestione di un nuovo organismo, la Lega delle cooperative di lavoro della Venezia Tridentina⁴³. Nella fase di massima espansione, nel 1921, la Lega seppe coordinare ben 80 cooperative edilizie⁴⁴.

Poco più tardi anche la Federazione si attivò su questo fronte, organizzando cooperative edilizie a matrice cristiana, nate anche per contenere le mire espansionistiche della centrale socialista⁴⁵. Per coordinare tali cooperative venne costituito il Consorzio provinciale trentino per le cooperative di produzione e lavoro. Questo consorzio di secondo grado fornì assistenza tecnica e finanziaria alle istituzioni edilizie federate, in qualche caso spingendosi fino all'assunzione diretta di lavori.

Una volta conclusisi i lavori di ricostruzione e dopo la riattivazione delle principali infrastrutture, però, le cooperative edilizie subirono una rapida riduzione numerica, avviandosi al declino.

⁴¹ Ianes 2005, pp. 517-519; Moioli 1991, pp. 468; 496; Vadagnini 1996, p. 563.

⁴² Leonardi 1996, p. 241; Leonardi, Zaninelli 1985, pp. 17-29; Leonardi 1989, pp. 63-81; Leonardi 1982a, pp. 174-192; Piccinini 1960, pp. 182-185.

⁴³ Leonardi 1996, p. 266.

⁴⁴ Franchini 1987, pp. 221-230; Leonardi 1996, pp. 265-266; Leonardi, Zaninelli 1985, pp. 19-23.

⁴⁵ Leonardi 1989, pp. 51-63. Leonardi 1982a, pp. 162-174.

In più, le iniziative nate nell'alveo della Lega videro crescere attorno alla figura del loro leader, Bosetti, un clima di sfiducia che nel maggio 1920 si risolse con un suo allontanamento, ma anche con la spaccatura del movimento cooperativo trentino "rosso". Bosetti, infatti, era uscito dalla precedente esperienza per fondare nell'ottobre 1919 la "Lega delle cooperative di lavoro della Venezia Tridentina". Quest'organismo si trasformò nel novembre 1921 in "Sindacato cooperative autonome trentine"⁴⁶. Le iniziative bosettiane, peraltro, non trovarono mai particolare consenso, non potendo avvalersi di un tessuto organizzativo robusto. Anche la Lega non riuscì a estendere la propria influenza a settori come il credito e il consumo, appannaggio quasi esclusivo della cooperazione di ispirazione cristiana.

Alla fine, il Sindacato si rivelò un'esperienza del tutto effimera e scomparve, mentre la Lega, nell'ottobre 1923, venne assorbita dalla Confederazione dei sindacati fascisti⁴⁷. Anche le cooperative di lavoro edili di ispirazione cattolica non riuscirono a perpetuare la propria esistenza oltre la fase della ricostruzione. Il traguardo di 130 unità ottenuto nel 1921 non sarebbe stato confermato negli anni seguenti che, anzi, videro esaurire la presenza cooperativa in questo settore⁴⁸.

Nel segno della continuità

La forzata stasi conseguente alla guerra, pur avendo indebolito il movimento cooperativo, non lo aveva minato alla base⁴⁹. Riprendendo l'impostazione del periodo prebellico, la centrale cattolica rimise in funzione l'apparato revisionale e si adoperò per riprendere l'attività formativa del personale tecnico-amministrativo delle cooperative associate. Preziosi furono gli interventi di assistenza tecnica, giuridica e di coordinamento a favore delle cooperative, nella difficile opera di ripristino della normale attività.

Particolarmente intensi e improntati alla collaborazione furono i rapporti fra la Federazione e il Comitato Diocesano, esponente di punta del movimento sociale cattolico locale. I due organismi cooperarono per rimettere in attività il SAIT e i suoi magazzini, chiusi o distrutti dalla guerra.

Il movimento cooperativo provinciale, presente in forma capillare in tutte le vallate trentine, crebbe in tutte le tipologie cooperative. La penetrazione della cooperazione di consumo, coordinata dal Consorzio di secondo grado, era tale che le 269 unità presenti nel 1920 avevano già superato la presenza prebellica, e nel 1924 raggiunsero quota 306. Analoga espansione ebbe il sistema delle casse rurali a matrice raiffeiseniana: esse passarono dalle 172 unità prima della guerra alle 207 registrate nel 1930⁵⁰.

Le cooperative di natura diversa, che già nel 1914 contavano 56 unità, nel 1930 erano aumentate a 89 unità, così ripartite: 23 cantine sociali, 21 consorzi elettrici, 19 cooperative industriali, 14 latterie cooperative e 12 essiccatoi cooperativi per bozzoli⁵¹.

⁴⁶ Leonardi 1996, p. 266; Leonardi, Zaninelli 1985, pp. 21-22.

⁴⁷ Franchini 1987, p. 230; Leonardi, Zaninelli 1985, p. 23.

⁴⁸ Ianes 2005, pp. 517-519; Leonardi 1996, p. 257.

⁴⁹ Leonardi 1991, pp. 61-62; Leonardi 1987, pp. 75-77.

⁵⁰ Leonardi 1996, p. 241.

⁵¹ Leonardi 1996, p. 241; Leonardi, Zaninelli 1985; Piccinini 1960, p. 185; Moiola 1982, pp. 335-353.

La cooperazione trentina riprese, a fatica, il sentiero della normalità, ma questa volta all'interno di un contesto istituzionale e legislativo diverso, quello italiano. Anche qui, verso la metà dell'Ottocento, s'era forgiata la cooperazione. È dunque tempo di allargare la nostra visuale.

La cooperazione in Italia

Una grossa spinta alla realizzazione cooperativa in Italia provenne da Luigi Luzzati, Ugo Rabbeno e Francesco Viganò⁵² che non si limitarono a divulgare quanto fatto all'estero, ma diedero un'impronta all'esperienza cooperativa italiana⁵³.

La prima esperienza cooperativa si ebbe nel regno di Sardegna nel 1854, quando a Torino una società di mutuo soccorso, l' "Associazione generale degli operai della città", dette vita a una cooperativa di consumo⁵⁴. Da allora lo sviluppo cooperativo non fu lineare, né incontrastato, ma si presentò secondo una pluralità di matrici cooperative espressione dei diversi comparti⁵⁵.

La prima cassa rurale italiana nacque nel 1883 a Loreggia, nelle campagne padovane, per opera di Leone Wollemborg, che si fece carico della promozione e della realizzazione⁵⁶ del modello raiffeiseniano. La diffusione fra gli operatori agricoli veneti e friulani dell'attività cooperativa si fece più massiccia con la gravissima crisi europea generata dalla forte riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli. Una crisi iniziata nel 1873 e fattasi particolarmente critica nel corso degli anni Ottanta proprio in Italia.

Se fin dalle origini del movimento cooperativo italiano, le casse rurali rappresentavano il nucleo fondamentale per promuovere lo sviluppo dei ceti più deboli, la cooperazione di consumo era quella che per prima fece la sua comparsa, per iniziativa delle Società di mutuo soccorso. Esse dettero vita a questa tipologia organizzativa al fine di contrastare l'alto costo della vita, particolarmente elevato soprattutto nel settentrione italiano. Le cooperative favorivano l'approvvigionamento di merci e di beni di consumo a condizioni più vantaggiose rispetto a quelle assicurate dai commercianti con scopo di profitto⁵⁷; inoltre riuscivano a contenere il rincaro fra prezzi di vendita e di acquisto. Le cooperative svolgevano non solo un servizio importante per i soci, ma una funzione calmieratrice fondamentale per l'intero settore della distribuzione⁵⁸, finendo per avvantaggiare non solo gli associati ma tutti i consumatori. Ai due settori del credito e del consumo si affiancavano altre iniziative importanti per razionalizzare

⁵² Ciuffolotti 1981, pp. 91-138.

⁵³ Fornasari Zamagni 1997, pp. 25-32.

⁵⁴ Doria, Rotondi 2003, p. 258.

⁵⁵ Bianco 1975, p. 224.

⁵⁶ Cafaro 2001, pp. 38-41; Leonardi 2000, pp. 579-583; Degl'Innocenti 1981, pp. 6-8; Ciuffolotti 1981, pp. 131-138.

⁵⁷ Degl'Innocenti 1981, pp. 11-15.

⁵⁸ Borzaga 2004.

e riorganizzare la produzione e la distribuzione del prodotto rurale.

I consorzi agrari tra produttori agricoli nacquero per favorire l'acquisto in comune di beni per l'esercizio dell'attività primaria: sementi, attrezzature meccaniche e piante foraggiere. In un secondo tempo vendettero i prodotti della terra, frutticoli in particolare. Le cooperative agricole consentivano così di ottenere importanti economie di scala nell'ambito della trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli. Ma finivano per fronteggiare anche una posizione di oligopsonio, una situazione dove pochi grossisti esercitavano un potere di mercato nei confronti dei numerosi, ma piccoli e non organizzati contadini.

Con l'andare del tempo, la diffusione della cooperazione agricola si intensificò, pur con ritmi diversi e non sempre univoci, soprattutto nelle aree più colpite dalla crisi agraria degli anni Ottanta e nelle zone dove più intensi furono gli effetti prodotti dallo sviluppo capitalistico: per esempio nelle colline dell'Italia settentrionale, nel Monferrato, nell'oltre Po pavese, nel piacentino e nell'Appennino tosco-emiliano, dove il comparto viticolo fece un salto di qualità grazie alle attività di lavorazione, trasformazione e commercializzazione del prodotto enologico attuate dalle cantine sociali.

La cooperazione si era diffusa anche nella produzione e lavoro, soprattutto nelle aree dove la tradizione artigiana era consolidata. Trovarono inoltre spazio le cooperative edilizie e l'esperienza squisitamente italiana delle cooperative bracciantili, diffuse per contrastare la disoccupazione negli ambienti tipicamente rurali del mantovano, del polesine, del ferrarese e poi di tutta l'Emilia. Fu un modo innovativo per reagire alla crisi agraria e alla caduta dei prezzi agricoli che già a partire dal 1873 aveva colpito l'intera agricoltura europea.

Gli anni dell'affermazione

Dai primi anni del Novecento fino al fascismo e, dunque, nel contesto del primo e vero decollo industriale dell'Italia, nell'età giolittiana, la cooperazione entrò nel pieno della sua maturità. Lo seppe fare attraverso un'espansione qualitativa e quantitativa, ma soprattutto mediante un'organizzazione basata su iniziative consortili e federate.

Già con il manifestarsi della crisi agraria il movimento cooperativo si era dato una struttura di coordinamento a livello nazionale. Nel 1886 era nato un organismo centrale di coordinamento, la Federazione nazionale delle cooperative, che nel 1893 si sarebbe trasformata in Lega nazionale delle società cooperative italiane⁵⁹. Durante l'età giolittiana il movimento cooperativo ebbe uno sviluppo prorompente: in primo luogo perché l'Italia sperimentò la sua prima stagione di crescita, in secondo luogo per il mutato clima politico-sociale. Giolitti cercò infatti un dialogo con parte del movimento operaio e in particolare con i socialisti riformisti⁶⁰. Nel contempo, per assicurare una più corretta gestione contabile e amministrativa,

⁵⁹ Fornasari, Zamagni 1997, pp. 54-63; Degl'Innocenti 1981, pp. 27-28; Bianco 1975, pp. 224-225.

⁶⁰ Salvadori 1999, pp. 14-20.

molte realtà associative si erano dotate di un'organizzazione complessa, avviando l'esperienza dei consorzi di secondo grado: nel 1912 se ne contavano una dozzina. Nell'ambito della congiuntura bellica poi, e nonostante le conseguenze drammatiche che un'economia di guerra crea sulla popolazione⁶¹, il movimento cooperativo crebbe ulteriormente. Si trattò di una crescita assistita, che dipendeva fortemente dalle commesse belliche assegnate al movimento dallo Stato, ma anche dalle forme di convergenza con le amministrazioni locali: la cooperazione infatti era in grado di calmierare il livello dei prezzi e di limitare i fenomeni speculativi⁶².

Nel primo dopoguerra, e quindi con il venir meno della domanda di strumentazione bellica, con l'esplosione dell'inflazione e della disoccupazione, con l'indebolimento dello stato liberale e nel contesto di una situazione finanziaria statale molto critica⁶³, il movimento cooperativo dovette affrontare numerosi disagi: primo fra tutti la perdita della compattezza.

Le posizioni del movimento cattolico e delle organizzazioni socialiste si erano radicalizzate nonostante condividessero i bisogni a cui rispondere: bisogni materiali e morali uguali per tutti, ma che gli steccati e l'ideologia rendevano diversi. Eppure non lo erano.

Fu così che accanto alla Lega nazionale delle cooperative, legata alla corrente riformista del partito socialista⁶⁴, nel 1921 sorse un'altra centrale nazionale, la Confederazione delle cooperative italiane⁶⁵, espressione del movimento cattolico. E poi la Federazione italiana delle cooperative tra ex combattenti, nata nel 1917 e scioltasi nel 1922, ma anche il Sindacato nazionale delle cooperative, trasformatosi nel 1922 nell'Alleanza cooperativa italiana di chiaro orientamento repubblicano, infine il Sindacato italiano delle cooperative di marca fascista.

Si stava avvicinando un periodo di contrasti, di visioni diverse tra centrali cooperative. Ma fu soprattutto con il fascismo che il movimento cooperativo italiano conobbe il momento più buio, con il soffocamento della libera espressione che ne offuscò la vivacità per circa un ventennio.

L'aggressione fascista e la rottura dell'unitarietà

Ben presto il fascismo fece sentire le proprie mire anche in Trentino, e non mancò di manifestare interesse verso la cooperazione⁶⁶.

La penetrazione del fascismo nel movimento cooperativo trentino avvenne per gradi: dapprima, nel 1923, colpì con l'intimidazione singole società cooperative;

⁶¹ Zamagni 1993, pp. 273-274.

⁶² Fornasari, Zamagni 1997, pp. 101-107; Degl'Innocenti 1981, pp. 40-43.

⁶³ Castronovo 1995, pp. 212-221.

⁶⁴ Ciuffoletti 1981, pp. 161-162.

⁶⁵ In realtà la Confederazione era nata già nel 1919 ma la sua costituzione formale si perfezionò nel 1921 (Ciuffoletti 1981, p. 162).

⁶⁶ Leonardi, Zaninelli 1985, pp. 29-58; Giacomoni, Tommasi 1999a, pp. 278-449; Poian 1991; Piccinini 1960, pp. 198-208.

poi spostò l'azione repressiva sugli organismi di rappresentanza. Lo scopo era di assumerne il controllo e sbaragliare la compattezza dell'organizzazione coordinata dalla Federazione dei consorzi cooperativi.

In ogni modo la centrale cooperativa aveva cercato di resistere a ogni attacco e s'era avvalsa della protezione del movimento cattolico, del Comitato diocesano, in particolare, trasformatosi nel frattempo in Giunta diocesana d'azione cattolica⁶⁷. Il regime fascista palesò il proprio volto nella notte del 1° novembre 1926: le squadre fasciste occuparono il SAIT, il consorzio di secondo grado delle cooperative di consumo, le sue sedi periferiche, la Federazione dei consorzi cooperativi oltre che singole cooperative⁶⁸. Il 6 novembre il prefetto di Trento Guadagnini procedette al loro commissariamento, affidandone le sorti a un segretario fascista, Giuseppe Stefenelli jr, che iniziò la fase di "inquadramento", sciogliendo il Consiglio provinciale d'agricoltura e i relativi consorzi distrettuali.

D'altro canto fallirono tutte le azioni intraprese dalla Federazione per opporsi all'aggressione fascista: dal ricorso all'autorità giudiziaria, all'atteggiamento intransigente mantenuto nei confronti delle cooperative che avevano ceduto al fascismo, fino al tentativo di rifugiarsi presso il movimento cattolico. Nulla di tutto ciò era valso a fermare la sopraffazione⁶⁹ e in molte cooperative gli organismi eletti democraticamente furono estromessi e sostituiti con commissari fedeli al regime.

Faceva parte della strategia di completo assoggettamento al fascismo anche la spaccatura della rappresentanza cooperativa unitaria, decretata nel novembre 1933. La Federazione delle casse rurali, che in Italia faceva capo all'Associazione nazionale delle casse rurali e artigiane, si trovò a coadiuvare le casse rurali trentine; mentre una Segreteria provinciale dell'Ente nazionale fascista della cooperazione diventò punto di riferimento per le restanti esperienze cooperative⁷⁰.

Fu così soppresso quell'organismo centrale di cui si erano dotati liberamente i cooperatori trentini per coordinare, promuovere e controllare l'attività di singole iniziative mutualistiche a matrice raiffeiseniana. Con esso venne meno la tradizionale unitarietà del movimento, mantenuta fino ad allora nonostante numerose vicissitudini.

Eguale difficoltà apparve la situazione del SAIT. L'occupazione fascista del 1° novembre del 1926, il commissariamento cui fu sottoposto e la sostituzione dei membri del direttivo con elementi vicini al regime, tolsero al Consorzio ogni libero potere discrezionale.

Lo scopo era disperdere le forze vitali della cooperazione e ostacolare ogni tentativo di migliorare il sistema produttivo rurale.

⁶⁷ Cali 1978, pp. 92-100.

⁶⁸ Leonardi 1996, p. 249.

⁶⁹ Ibidem, pp. 262-263.

⁷⁰ Leonardi 1996, p. 249; Leonardi, Zaninelli 1985, pp. 52-54; Ianes 2005, p. 524; Piccoli 1978, pp. 201-206.

Una fusione calata dall'alto

Non estranea a ragioni di ordine politico fu quella operazione che il 25 febbraio 1927 portò alla fusione coatta della Banca cattolica trentina con la Banca cooperativa in un unico istituto, la Banca del Trentino e dell'Alto Adige⁷¹.

Il programma era di portare sotto controllo del fascismo l'intero comparto del risparmio e dell'esercizio del credito e di esautorare i cattolici trentini dal controllo del movimento cooperativo e della Banca cattolica. Infatti, nonostante questo istituto non avesse mai compensato la mancanza di una Cassa centrale per le casse rurali, aveva comunque saputo egregiamente surrogarla.

L'onda della grande "depressione"

La nascita della Banca del Trentino e dell'Alto Adige avvenne in un momento delicato, non solo per l'economia trentina ma anche per quella italiana e mondiale. Un primo momento di destabilizzazione si ebbe con la svolta deflazionistica decisa dal regime fascista nel 1926-27, quando venne fissato un cambio sopravvalutato, la famosa "Quota 90". Essa aveva alcuni obiettivi: il rallentamento della svalutazione, il contenimento dell'inflazione, il proposito di Mussolini di elevare il proprio prestigio personale⁷². A ciò si aggiunsero gli effetti negativi della grande depressione innescatasi il 24 ottobre 1929 con il crollo del mercato borsistico americano di Wall Street⁷³. Il Trentino fu investito dall'onda lunga della grande depressione a partire dal 1931, fino a subire una vera e propria debacle nel 1932.

Il ramo della cooperazione di consumo fu quello che risentì maggiormente del forte legame che si intrecciava ad ogni livello. Di fronte al contrarsi dei redditi dei consumatori, le singole cooperative si esposero in forma massiccia verso i soci: concedettero vendite a credito per il rifornimento di generi alimentari. Ma a loro volta anche le famiglie cooperative si trovarono indebitate nei confronti del SAIT, il consorzio di secondo grado delle cooperative di consumo.

Solo un pesante intervento razionalizzatore riuscì a far rientrare l'intero settore da una situazione disperata: intervento ottenuto però a prezzo di una riduzione delle vendite per contenere le esposizioni tra SAIT e cooperative e tra cooperative e soci. Tale manovra procurò la liquidazione di 40 cooperative di consumo⁷⁴.

Il credito cooperativo subì un ridimensionamento ancora più drastico.

La debacle si ebbe il 14 giugno del 1933. Per una carenza di liquidità dovuta ad una serie di immobilizzi difficilmente realizzabili, e per un sostenuto deflusso di depositi, dismise l'attività la Banca del Trentino e dell'Alto Adige: il punto di riferimento per l'intero sistema del credito cooperativo.

⁷¹ Brunelli 1999, pp. 65-74; Moioli 1985, pp. 383-388; Piccoli 1978, pp. 123-126.

⁷² Zamagni 1993, pp. 251-252.

⁷³ Aldcroft 1997, pp. 140-158; Aldcroft 1993, pp. 63-77; Zamagni V. 1993, pp. 268-269.

⁷⁴ Leonardi 1996, p. 243.

Nel medesimo giorno fu messa in liquidazione la Banca industriale, in conseguenza del rapporto stringente che la legava alla Banca del Trentino Alto Adige.

Anche ciò che era ritenuto il caposaldo fondamentale a sostegno del riscatto del mondo rurale trentino, vale a dire il sistema del credito cooperativo, non fu risparmiato dalla crisi: oltre 60 casse rurali dovettero intraprendere la via della liquidazione; altre furono incorporate in organismi meno precari dal lato finanziario. Il resoconto fu particolarmente pesante: delle 209 società del credito cooperativo attive nel 1929, ne scomparve il 32,5%; alla vigilia della seconda guerra mondiale se ne contavano solo 141⁷⁵.

La crisi si manifestò in termini radicali non solo sul sistema economico ma anche su quello finanziario, che nel complesso uscì piuttosto menomato. Poi seppe gradualmente risollevarsi, anche se a prezzo di numerosi sacrifici. Ma proprio nel momento in cui la ripresa stava assumendo consistenza, si profilò nuovamente lo spettro della guerra: con le conseguenze che avrebbe portato con sé, cariche di disumanità e violenza gratuita, di incomprensibile malvagità tra pari, di uomini in conflitto con altri uomini.

Dopoguerra, la rinascita cooperativa

Nell'immediato dopoguerra le forze più vitali del paese si prodigarono per far sì che la cooperazione, come forza economica e sociale⁷⁶, tornasse alla normalità.

Nel 1951 le cooperative operanti in Italia erano circa 25.000, il doppio rispetto a quelle presenti verso la fine degli anni Trenta. Negli anni seguenti i comparti agricoli e del consumo subirono un ridimensionamento, mentre crebbero quelli dell'edilizia e della produzione e lavoro, impegnati nella ricostruzione⁷⁷.

Il 15 maggio 1945, anniversario dell'emanazione dell'enciclica della "Rerum Novarum", per iniziativa dei operatori democratico-cristiani fu ricostituita a Roma la Confederazione cooperativa italiana, sulla falsariga di quella nata nel 1919. Poco più tardi, il 3 settembre, venne rifondata la Lega nazionale delle cooperative e mutue, quale organismo di coordinamento delle cooperative di sinistra⁷⁸.

Nel 1948 la Lega e la Confederazione furono riconosciute come "Associazioni nazionali di rappresentanza, tutela e assistenza del movimento cooperativo". Ma fu soprattutto dal lato legislativo che si ebbero le novità maggiori. L'articolo 45 della Costituzione, riferendosi esplicitamente alla cooperazione come impresa "a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata", le riconobbe una finalità sociale e prevede per essa un trattamento di favore. Il decreto Basevi⁷⁹ conteneva alcuni

⁷⁵ Leonardi 2005; lanes 2005, pp. 527-529; Piccoli 1978, pp. 307-324; Bortoli 2000; Brunelli 1999, pp. 84-87; Brunelli 2000; Morghen 1954, pp. 7-12; Leonardi, Zaninelli 1985, pp. 47-48; Leonardi 1996, pp. 242-243.

⁷⁶ Sapelli 1998.

⁷⁷ Castronovo 1987, pp. 501-509.

⁷⁸ Bianco 1975, pp. 241-243.

⁷⁹ Basevi 1954.

provvedimenti per le imprese mutualistiche che costituirono l'asse portante della disciplina cooperativa. Pure con il sostegno legislativo, il movimento cooperativo seppe riacquistare in breve tempo una presenza significativa, contribuendo alla ripresa del Paese.

Lo Statuto di autonomia

Con la conclusione della seconda guerra mondiale anche un'area come il Trentino era chiamata a risollevarsi dagli esiti più drammatici lasciati in eredità dal conflitto. Ma il sistema produttivo locale presentava caratteri deboli in tutti i settori. La situazione era tale che alcuni commentatori dell'epoca non esitarono ad apostrofare la realtà provinciale come "arretrata e depressa quanto quella del meridione"⁸⁰.

Una risposta favorevole venne dallo Statuto regionale d'autonomia, entrato in vigore con la legge costituzionale del 26 febbraio 1948 n. 5⁸¹. Esso prevedeva una struttura unica per l'intera Regione con competenze legislative e amministrative assai ampie. Si accompagnava un'ulteriore articolazione in due Province, di Trento e di Bolzano, alle quali veniva attribuita una "sub-autonomia" più limitata, in base a un criterio di distinzione delle materie. All'ente Regione, in particolare, era attribuita competenza esclusiva nei settori dell'agricoltura, dell'artigianato e del turismo, in materia di regolamentazione e ordinamento del credito, di sviluppo e vigilanza sulle cooperative. L'intervento più significativo che la Regione emanò a favore delle imprese mutualistiche si sostanziò nella legge n. 11 del 24 settembre 1951: esso concedeva contributi per realizzare nuovi impianti al sistema cooperativo impegnato a cercare linee di sviluppo più avanzate nella lavorazione, trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli.

La ricostituzione della Federazione e la struttura consortile

Nel secondo dopoguerra s'era ricostituita in forma unitaria anche la Federazione dei consorzi cooperativi. Accanto all'unica iniziativa di coordinamento settoriale presente nel dopoguerra, cioè il SAIT, nacquero altri consorzi di secondo grado. Questi andarono progressivamente a coprire tutti i comparti cooperativi. A causa di una serie di complicanze di ordine politico oltre che organizzativo, il settore creditizio rimase scoperto fino al 1974, quando nacque la Cassa Centrale delle casse rurali trentine⁸².

Nel corso degli anni la struttura di secondo grado del movimento cooperativo è stata adeguata alle necessità del mercato e delle singole realtà cooperative. Accanto al SAIT e a Cassa Centrale Banca si possono ricordare anche altre realtà: il Fondo comune delle casse rurali trentine, che si avvale della Phoenix Informatica bancaria Spa per gestire l'intero sistema informatico del credito

⁸⁰ Canavero 1978, p. 81.

⁸¹ Giacomoni, Tommasi 2002, pp. 39-51.

⁸² Leonardi, Zaninelli 1985, pp. 59-116; Giacomoni, Tommasi 1999a; lanes 2003.

cooperativo; nel settore agricolo il consorzio Concast Trentingrana Formaggi Trentini, il cui scopo è quello di tutelare le caratteristiche e le qualità dei prodotti lattiero-caseari provenienti dai caseifici trentini; la Cavit che si preoccupa di lavorazione, imbottigliamento e commercializzazione del vino delle 13 cooperative aderenti sulle 15 operanti nel territorio provinciale; l'Apot che svolge una funzione di raccordo istituzionale tra consorzi frutticoli attraverso una politica unitaria; ma anche la Federazione provinciale allevatori, un ente che intende valorizzare e migliorare il patrimonio zootecnico trentino rispondendo a determinati requisiti genetici e morfofunzionali. Altri settori sono coordinati nella loro attività da consorzi di secondo grado: il Consorzio provinciale Abitazione associa circa 30 cooperative edilizie, mentre il Consolida e il Cla riuniscono rispettivamente le cooperative sociali e le cooperative di produzione e lavoro, attive principalmente nel campo ecologico-ambientale.

Il movimento cooperativo trentino si è pure dotato di una Cooperativa provinciale garanzia fidi (Cooperfidi), di Cooperazione Salute, società di mutuo soccorso, e di Formazione Lavoro, ente che si occupa di ricerca e di formazione per personale dipendente di società cooperative, ma anche per amministratori, soci e sindaci. Per gestire il fondo mutualistico per la promozione e lo sviluppo della cooperazione previsto con la legge n. 59 del 1992, è stata costituita Promocoop Trentina, una Spa senza scopo di lucro. Dal 1969 opera, inoltre, l'Associazione giovani cooperatori che trasmette alle giovani generazioni i principi dell'agire cooperativo⁸³ attraverso incontri, corsi, viaggi di studio e formazione morale e civile.

Anni '60 e '70: dalla trasformazione al disorientamento

Gli anni Sessanta furono per il Trentino anni di grande trasformazione sociale, culturale, economica e politica. Furono gli anni della prima grande fase di sviluppo industriale, dieci anni più tardi rispetto ad altre aree del nord Italia. La programmazione economica aveva individuato nel Piano urbanistico provinciale (PUP) di Kessler del 1967 lo strumento adatto per promuovere una pianificazione territoriale ed economica equilibrata⁸⁴. Sul piano intellettuale, fu soprattutto l'Università di Trento a segnare un momento di importante discontinuità. La nascita della facoltà di sociologia fu pensata per dare uno "scrollone" a un Trentino ancora chiuso culturalmente, ma divenne protagonista della contestazione del Sessantotto. Furono gli anni delle aspirazioni possibili, di un domani migliore, delle proteste di fabbrica e di piazza; molti cattolici invece nutrirono sentimenti di speranza e di attese, innescate dal Concilio Vaticano II.

Negli anni Settanta l'entusiasmo contagioso e ottimistico che si era respirato andò spegnendosi. L'"autunno caldo" del 1969, prima, e i due shock petroliferi del 1973 e del 1979, dopo, resero incerta la situazione. L'inflazione si accompagnò alla

⁸³ Ianes 2003; Pedrini - Beozzo 2003.

⁸⁴ Provincia autonoma di Trento 1968.

recessione aggravando la situazione⁸⁵.

Emerse il drammatico fenomeno della disoccupazione che colpì soprattutto due fasce estreme del mercato del lavoro: persone mature, colpite dalle ristrutturazioni aziendali, e giovani, in particolare donne, in cerca di prima occupazione. Si assistette a una trasformazione epocale della società: da un modello di tipo fordista si passò a un modello post-industriale. Si iniziò a parlare di terziarizzazione, si assistette a un aumento della domanda di servizi a scapito di quella di beni durevoli. Si diffusero le nuove povertà, le povertà “post-materialistiche”, generate da una società “sazia”, insoddisfatta e non equilibrata. Si ebbe cioè un crescente disagio sociale causato da solitudine, devianza sociale, diffusione di droghe.

Lo stesso stato sociale presentava sintomi di criticità osservabili da due diverse angolature: una crisi finanziaria causata dallo squilibrio fra spesa pubblica (che cresceva anche a causa dell'invecchiamento della popolazione) e prodotto interno lordo (PIL); e una crisi organizzativa, intesa come difficoltà a rispondere alle nuove povertà. La disoccupazione, la terziarizzazione, le nuove povertà e la crisi del welfare state generarono nuovi bisogni, emergenze inedite, imminenti necessità che attendevano risposte innovative ed efficaci.

Anni '80: la “nuova frontiera cooperativa”

Fu proprio in questa fase che si diffusero le esperienze della “nuova frontiera” cooperativa: la cooperazione sociale e la cooperazione di produzione e lavoro, operanti nel terziario avanzato⁸⁶.

Le cooperative sociali nacquero per dare stabilità a movimenti di volontariato che s'erano organizzati per rispondere ai nuovi bisogni. Tale forma cooperativa assicurò continuità all'offerta di servizi socio-assistenziali e permise di organizzare in forma imprenditoriale la loro erogazione. Molteplici furono le categorie di persone che poterono, e possono, beneficiare delle cure e dell'attenzione di queste realtà: portatori di handicap, lavoratori svantaggiati, disabili psichici, persone anziane e minori⁸⁷.

Verso la metà degli anni Ottanta, da una sinergia tra movimento cooperativo e “Progettone” dell'Agenzia del Lavoro, sorsero i sodalizi a matrice mutualistica che assorbivano lavoratori prossimi alla pensione ed espulsi dai processi produttivi per offrire occupazione nella salvaguardia ambientale.

La tematica ambientale, infatti, s'era proposta come prioritaria nell'agenda del governo provinciale. Ne sono testimonianza l'approvazione del nuovo Piano urbanistico

⁸⁵ Graziani 1998, pp. 111-114; Zamagni V. 1993, pp. 341-346.

⁸⁶ lanes 2005, pp. 539-540.

⁸⁷ Ibidem, pp. 467-485.

provinciale⁸⁸ e l'adozione della Valutazione di impatto ambientale, la "Via". Queste disposizioni, previste rispettivamente nel 1987 e nel 1988, assecondarono un'esigenza sentita tra l'opinione pubblica, sensibilizzata dalla drammatica tragedia di Stava del luglio 1985.

Analogamente ad altri settori, quello cooperativo fu chiamato a corrispondere alle istanze di una popolazione interessata alla questione ecologica; attenta a cogliere le proposte di sobrietà economica da mantenere nel campo degli acquisti e nella sicurezza alimentare. Non si possono dimenticare, così, le ragioni promosse dal consumo critico che portarono alla nascita, nel 1989, di Mandacarù, una società cooperativa che permise di diffondere anche nel Trentino i fermenti del commercio equo e solidale⁸⁹.

A completare il quadro permangono le tradizionali iniziative: il credito cooperativo, le famiglie cooperative, le cooperative di produzione e lavoro, le cooperative edili e quelle operanti nell'ambito della trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli.

Quale futuro per la cooperazione?

Storicamente la cooperazione trentina ha saputo inserirsi in mercati poco sviluppati, per rispondere a bisogni che altrimenti sarebbero rimasti insoddisfatti. Le casse rurali hanno svolto un compito fondamentale per fronteggiare i fallimenti del mercato del credito ordinario. Hanno infatti consentito alle popolazioni rurali di soddisfare i propri bisogni finanziari attraverso l'assunzione diretta della proprietà e del controllo dell'organizzazione creditizia⁹⁰. Le famiglie cooperative si sono dimostrate capaci di far fronte al mercato della distribuzione, che presentava forme diffuse di oligopolio a svantaggio dei consumatori. Le cooperative agricole sono nate, oltre che per sfruttare alcune economie di scala, anche per arginare la pesante situazione commerciale creatasi nelle campagne trentine a causa dell'esiguo numero di acquirenti: e questo proprio nel momento in cui si stava passando da un'agricoltura di sussistenza a una specializzata e quindi di mercato⁹¹. L'attribuzione dei diritti di proprietà direttamente ai lavoratori, che davano vita alla cooperazione di produzione e lavoro, serviva soprattutto a contrastare il fenomeno della disoccupazione. E infine le cooperative sociali si sono sviluppate per dare risposta concreta a bisogni che né il settore pubblico né le imprese for profit potevano più soddisfare.

Oggi, la realtà trentina ha raggiunto un certo grado di benessere. La disoccupazione è a un livello quasi frazionale. Le famiglie povere in Trentino, benché non irrilevanti, sono nettamente inferiori rispetto a quelle di un secolo fa. Appare dunque naturale chiedersi quale sia la ragione profonda di essere e fare cooperazione oggi. La

⁸⁸ Zanon 1989, pp. 3-17.

⁸⁹ Ianes 2003, pp. 324-325.

⁹⁰ Si veda l'esempio della cassa rurale di Mezzacorona: Leonardi 2002a.

⁹¹ Si veda il percorso della cantina di Mezzacorona: Leonardi 2005a.

risposta non può essere banale, come banali non sono la cooperazione e le motivazioni che la sottendono.

Superare la politica dei “due tempi”

Se la cooperazione ancora oggi ha un senso, lo si deve principalmente al modo diverso, per certi versi alternativo, di interpretare l'economia, e il suo modo di produrre e di distribuire.

Esso attiene, in qualche modo, al superamento della politica dei “due tempi”, come l'hanno definita gli economisti Luigino Bruni e Stefano Zamagni⁹². Una strategia ormai superata questa dei “due tempi”, perché disgiunge il momento della produzione da quello della distribuzione, che avviene solo successivamente, per le vie brevi, tipiche e non responsabilizzanti dell'agire burocratico.

Perseguire il superamento della strategia dei due tempi è poi la stessa cosa che invocare il superamento del binomio Stato-mercato⁹³. È uno “stretto binomio” quello che si instaura tra Stato e mercato, basato sull'idea che il benessere economico e sociale di una popolazione possa essere perseguito facendo leva unicamente su due attori: il mercato, che spinge verso la massimizzazione del profitto, e lo Stato, che esercita la funzione redistributiva nel tentativo di porre rimedio agli squilibri causati dal primo. Uno Stato che interviene solo per via sussidiaria e non in modo sistematico, a monte, proprio lì dove si forma la disuguaglianza. Una logica, questa, ormai non più sostenibile, oltre che non più attuale.

Fortunatamente sta maturando un'idea nuova nella società e nella stessa economia che induce a pensare al benessere delle persone non più in chiave riduttiva, sulla base dello “stretto binomio”, ma attraverso la promozione di un dialogo tra soggetti del pubblico e del privato a scopo non di lucro.

È proprio in questa logica che assume importanza la cooperazione, un soggetto privato che persegue scopi altri dal profitto e che esercita contestualmente la funzione produttiva e distributiva, per perseguire l'uguaglianza, ridurre le povertà e soddisfare i bisogni; molti e diversi bisogni.

Il bisogno di credito espresso dalle famiglie e dalle piccole attività imprenditoriali, ad esempio, ma anche il diritto al lavoro e all'integrazione sociale. Il diritto alla salute, inteso non solo come diritto all'assistenza, ma anche come diritto a conoscere la qualità degli alimenti che si consumano, così come il diritto dei lavoratori del sud del mondo a vedersi riconosciuta un'equa remunerazione, anche attraverso il commercio equo e solidale locale. Diritti e bisogni ai quali la cooperazione trentina sta fornendo e dovrà fornire, sempre più in futuro, risposte originali.

⁹² Bruni, Zamagni 2004, pp. 13-27; 152-156.

⁹³ Borzaga, lanes 2006.

LE DATE FONDAMENTALI DEL MOVIMENTO COOPERATIVO TRENINO

- 1881: istituito il Consiglio provinciale d'agricoltura: ruoli di responsabilità per Guetti e Lorenzoni;
- 1883: fondata la Banca mutua popolare di Rovereto;
- 1890: fondata la Società cooperativa rurale di smercio e consumo di Santa Croce, nel Bleggio, futura "Famiglia Cooperativa". Le Famiglie Cooperative diventeranno 125 nel 1900 e 265 nel 1914. Oggi (2010) sono 82, con 387 punti vendita;
- 1892: fondata la Cassa rurale di risparmio e di prestito di Quadra nel Bleggio, a sistema Raiffeisen. Le Casse Rurali diventeranno 92 nel 1900 e 177 nel 1914. Oggi (2010) sono 46 con 382 sportelli;
- 1893: fondate le cantine cooperative o cantine sociali di Riva, Borgo Valsugana e Revò;
- 1895: fondata la Federazione delle Casse Rurali e dei sodalizi cooperativi, poi Federazione tra i consorzi cooperativi della parte italiana della provincia, primo presidente don Lorenzo Guetti. Aderiscono 28 Famiglie Cooperative, 13 Casse Rurali, 6 Cooperative Agricole e 3 Cantine Sociali. Nel 1933 essa viene trasformata in Federazione delle Casse Rurali e assume le attribuzioni di Ente di zona dell'Ente Nazionale Casse Rurali mentre tutti gli altri settori del movimento cooperativo fanno capo alla Segreteria Provinciale dell'Ente Nazionale delle Cooperative. Nell'anno 1945 viene ricostituita come Federazione dei Consorzi Cooperativi a carattere unitario. Nell'anno 2000 la Federazione Trentina delle Cooperative si fonde con la Lega Trentina delle Cooperative. Dall'anno 2005 la denominazione sociale è aggiornata in Federazione Trentina della Cooperazione;
- 1897: fondato il Banco di San Vigilio, con funzioni di Cassa centrale delle casse rurali, che però non riuscì a divenire operativo. Le funzioni di questo organismo furono svolte dalla Banca Cattolica costituita nel 1899;
- 1899: costituito il Sindacato Agricolo Industriale Trento - SAIT, da magazzino centrale di rifornimento si trasforma in consorzio delle cooperative di consumo;
- 1908: fondata l'Unione Trentina delle Imprese Elettriche - l'UTIE;
- 1948: istituzione della Regione Trentino Alto Adige alla quale viene assegnata la competenza primaria in materia di sviluppo della cooperazione e vigilanza sulle imprese cooperative;
- 1950: istituito il Consorzio di Cantine Sociali, primo embrione di Cavit;
- 1951: costituito il Consorzio dei Caseifici Sociali;
- 1955: costituito il Consorzio Cooperative Porfido del Trentino, con funzioni di coordinamento e di assistenza tecnica e commerciale delle cooperative di lavoro nel settore del porfido;

- 1957: costituita la Federazione provinciale allevatori bovini di razza bruna alpina, trasformatasi poi nell'attuale Federazione Provinciale Allevatori;
- 1960: istituito il Fondo di Solidarietà fra le Casse Rurali, trasformatosi poi nell'attuale Fondo Comune delle Casse Rurali Trentine (1970). Dal 1986 la società si riorganizza per accentuare l'attività di sviluppo software per il credito cooperativo locale e nazionale;
- 1966: istituito il Consorzio Provinciale Acli Casa, oggi Consorzio Provinciale per l'Abitazione, per la costruzione di case popolari ed economiche ed organismo di secondo grado del settore edilizio;
- 1969: costituita l'Associazione Giovani Cooperatori Trentini;
- 1973: costituito il Trentingrana, Centro cooperativo per la stagionatura e la commercializzazione del formaggio grana trentino. Per effetto della fusione tra Trentingrana e Consorzio dei Caseifici Sociali nel 1993 nasce poi il Consorzio Trentingrana-Concast;
- 1974: costituita la Cassa Centrale delle Casse Rurali Trentine con funzioni di consorzio di secondo grado tra le Casse Rurali del Trentino. Nell'anno 2002 viene modificato l'assetto societario della Cassa Centrale con apertura alle Casse Rurali – B.C.C. di Veneto e Friuli V. G.. La denominazione attuale è quella di Cassa Centrale Banca;
- 1979: costituita Assimoco Trentina Srl, la compagnia di assicurazione del movimento che nel 1998 ha assunto la denominazione di Ascot Srl, cambiata nel 2010 in Assicura Spa;
- 1980: costituita Cooperfidi, società che opera per la concessione di garanzie bancarie alle cooperative;
- 1987: costituito il Con.Solida, consorzio di secondo grado della cooperazione sociale;
- 1987: costituito il Consorzio Territorio Ambiente – C.T.A., cooperativa di secondo livello aderente alla Federazione Trentina della Cooperazione. Nell'anno 1998 a seguito della fusione con il Consorzio Trentino Ecologico - CON.ECO, aderente alla Lega Trentina delle Cooperative, viene costituito il Consorzio Lavoro Ambiente - C.L.A.;
- 1992: costituita l'Associazione Produttori Ortofrutticoli Trentini – APOT alla quale sono associati i consorzi Melinda, La Trentina, S. Orsola. Per mezzo dei consorzi sono rappresentati in APOT circa 12 mila produttori;
- 1992: costituita Promocoop SpA, società che gestisce il Fondo mutualistico della cooperazione trentina previsto dalla legge 59/1992 per le cooperative aderenti alla Federazione Trentina della Cooperazione;
- 1993: associazione del SAIT a Coop Italia, il più grande gruppo di acquisto a livello nazionale;
- 2001: costituita Formazione - Lavoro Srl, società di formazione del movimento cooperativo trentino;
- 2002: costituzione di Phoenix Informatica Bancaria SpA, società controllata dal Fondo Comune delle Casse Rurali trentine;
- 2005: costituita l'Associazione Donne In Cooperazione.



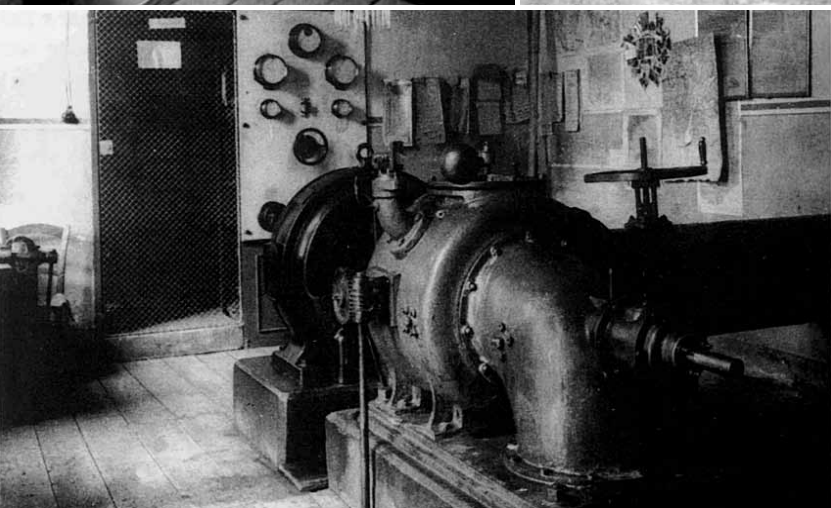
Da sinistra in alto:

- > Magazzino del Consorzio agrario di Ponte Arche
- > Scolaresca col maestro davanti alla sede della Famiglia Cooperativa e Cassa Rurale di Pedersano. Siamo verso il 1907-1908
- > Uno dei primi corsi per segretari-contabili di Casse Rurali nel 1898
- > Donne al lavatoio nella Valle del Chiese



Da sinistra in alto:

- > Don Lorenzo Guetti
- > Immagine di altri tempi della Famiglia cooperativa di Grumes
- > La sede della Cantina Sociale di Mezzocorona agli inizi del '900
- > Il Supersait di Via 3 Novembre a Trento



Da sinistra in alto:

- > Lo scarico del latte al burrificio
- > La prima sede del Sait
- > Il Consorzio elettrico di Roncone
- > Paesani di Cavareno al lavoro in una cantina di Bolzano negli anni '20



Da sinistra in alto:

- > Ellis Island, New York: famiglia di emigrati trentini allo sbarco
- > La Cassa Rurale di Mezzolombardo a inizio '900
- > Famiglia Cooperativa di Fivè
- > 1915 circa - Nuova Sede della Famiglia Cooperativa di Cimone